

Noi poeti, sovente, non siamo noi che scriviamo, / È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo, / È una canzone perduta che pel capo ci frulla,

È l'aroma d'un zingaro, è un'ombra, è tutto, è nulla, / È un lembo della veste...

Questi versi di Giuseppe Giacosa sono tratti da *Una partita a scacchi*, opera teatrale del 1873

MARZO - IL MESE DELLA POESIA

Confronti Il grande archeologo ha letto il libro del parroco napoletano. E vi ha trovato non pochi parallelismi con la propria vita

Papà, ti ho tradito e ti ho seguito

Un figlio ribelle e il suo impegno nel Rione Sanità: storia di don Antonio Loffredo

Incontri

Il libro da cui parte la riflessione di Andrea Carandini è *Noi del Rione Sanità* di Antonio Loffredo (1959; sotto), parroco noto per l'impegno nel Rione Sanità di Napoli. Il volume, da cui è nata una fiction Rai, è uscito nel 2025 da Marotta & Cafiero dopo l'edizione Mondadori del 2013

Carandini (1937) è archeologo, professore emerito di Archeologia alla Sapienza di Roma



È stato presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali del Fai

Suo padre era Nicola Carandini, antifascista liberale, membro del Cln, ministro nel secondo governo Bonomi, primo ambasciatore della Repubblica Italiana nel Regno Unito. La madre di Andrea Carandini era Elena Albertini, nata da Luigi Albertini, leggendario direttore del «Corriere della Sera», e Piera Giacosa, figlia di Giuseppe Giacosa, scrittore, drammaturgo, librettista e primo direttore nel 1901 de «La Lettura», mensile culturale del «Corriere»

di Andrea Carandini



Quanto dolore sulla terra, perfino in questa Europa liberaldemocratica — florida, pacifica e senza imperi —, che accoglie anche i suoi denigratori, che tuttavia mai l'abbandonano per i loro «altrove», smentendo sé stessi, e dove molti arrivano da fuori per vivere meglio, integrarsi e integrarsi. Ma in questo continente si vedevano più sorrisi quando nel primo dopoguerra era povero — tutti allora cantavano — di quanti se ne vedano oggi in condizioni molto più agiate: quanti volti tetri! I più attenuano le sofferenze consumando, ma chi consuma meno si dispera per non poter comprare di più e chi consuma troppo constata che i cumuli di merci non cancellano la tristezza. E allora, come aver a che fare con la sofferenza?

Ho letto da poco *Noi del Rione Sanità* di Antonio Loffredo (Marotta & Cafiero, 2025) — parroco di quel luogo di Napoli — e ne è nata questa riflessione: il dolore va fuggito apparendo e specchiandosi come Narcisi e drogandosi con merci, oppure va patito, attraversato e trasceso per preparare il suo contrario: la gioia? I contrari sono diversi eppure misteriosamente connessi, anzi intrecciati, come il freno e l'acceleratore in una macchina.

Don Antonio è riuscito a ridare speranza al Rione Sanità con i suoi giovani associati nella cooperativa La Paranza, come racconta nel libro. Ci è riuscito grazie a un segreto che fortunatamente ha svelato nel Prologo: una lettera che da cinquant'anni ha rivolto al padre morto. Il padre era un uomo d'affari — moglie devota, quattro figli, bella casa, solida azienda — e il suo primogenito, Antonio, un adolescente in rivolta. L'imprenditore sognava per lui, talentuoso, la strada degli affari o un'altra che fosse produttiva. Invece Antonio ha deciso di farsi prete — smacco per quel genitore —: cercava di dare un senso al fare, seguiva la corrente in lui e non voleva arrendersi. Infine, vinta la sfida al Rione Sanità e raggiunta la piena maturità, ha cercato suo padre non solo nel ricordo, immaginandolo ammorbidito dall'età che non ha raggiunto e disposto finalmente ad accoglierlo come lui era, onde porre termine a quel primo dolore e riconciliarsi con lui.

Un padre impositivo, lontano per lavoro e interessi, infligge a un figlio una frustrazione che potrebbe schiacciare. Il figlio supera questa frustrazione se trova padri alternativi oppure il padre celeste, che gli permettono una vita consona, operosa e riuscita, magari opposta eppure, a guardare in fondo, anche ispirata al padre naturale. Infatti nel ridare la vita al Rione Sanità Antonio ha scoperto che aveva se-



Remo Salvadori, *Continuo infinito presente*, 1985 (2007), durante la mostra a Palazzo Reale, Milano (foto © Altopiano)

guito le orme paterne nel «fare impresa», anche se in modo tutto suo.

Il modo di don Antonio riguarda l'interesse generale di una comunità — non il profitto come fine in sé —, raggiunto grazie a un'impresa sociale che colma le carenze dell'intervento pubblico. È una solidarietà attuata tramite una sussidiarietà — prevista dalla Costituzione nel Terzo settore —, volta a sbloccare una vitalità da tempo «ingolfata». Così ha incoraggiato i suoi giovani a gettare le vecchie abitudini, ad affrancarsi dalle storie lacere da cui provengono e a imparare quanto serve per «farcela»: rinunciando a pigrizia, distaffismo e monelleria e intuendo e rischiando il futuro... La let-

tera al padre di Antonio si conclude così: «Questo è il miglior investimento ch'io sia riuscito a fare; anche io ho avuto fiuto negli affari, anche se in modo estraneo ai tuoi piani».

Mi appassionano a questo genere di problemi, anche perché ho affrontato difficoltà simili con mio padre: uomo buono, diverso da me, molto impegnato e lontano, anche per il mio spirito ribelle. Ero poco interessato alle nor-

Percorsi

Le nostre vocazioni sono entrambe sbocciate da un analogo dolore precoce nato in famiglia

mal professioni: amavo la letteratura, la musica e l'archeologia — come i *fin de race* borghesi, alla Hanno Buddenbrook —, interessi che hanno reso lieta la mia vita. Don Antonio, con le Cattedre della Sanità restaurate e raccontate ai visitatori, con il Museo Diocesano diffuso che estende la sua azione nelle chiese di Napoli e con i suoi giovani; io con gli studi archeologici, la presidenza del Fai, gli allievi e i volontari. Ecco vocazioni sbocciate entrambe da un analogo dolore precoce. Entrambi abbiamo tradito il genitore, ma anche lo abbiamo seguito: Antonio nel «fare impresa» e io nel tornare — perduta l'illusione — al «liberalismo riformatore».

Mi viene da pensare che in

Oggi a Roma la presentazione del catalogo

Salvadori dona la sua arte alla Gnamc



Il catalogo *Remo Salvadori* è presentato oggi alla Sala delle Colonne della Gnamc, alle ore 18

L'opera *Continuo infinito presente*, 1985 (2003), dell'artista Remo Salvadori (Cerreto Guidi, Firenze, 1947, accanto in foto) è stata donata alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma (Gnamc). Il pubblico potrà vederla oggi, alle ore 18, insieme a *Continuo infinito presente*, 1985 (2007), al termine della presentazione del catalogo della mostra *Remo Salvadori* (Silvana Editoriale, due volumi, € 48), svoltasi a Milano, tra luglio e settembre 2025, a Palazzo Reale, al Museo del Novecento e alla Chiesa di San

Gottardo in Corte. Il catalogo approfondisce i principali aspetti della sua poetica, dalla riflessione sul presente all'utilizzo di forme all'apparenza semplici ma dal forte valore simbolico. Tra gli scritti, una conversazione tra Salvadori e le due curatrici, Elena Tettamanzi e Antonella Soldaini, e i contributi di 34 autori, esperti di arte, filosofia e storia. Tra i presenti all'evento, oltre alle curatrici e all'artista, anche Renata Cristina Mazzantini, direttrice della Gnamc. (s. bus.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

questo trasformare il piombo in oro e in questo deviare ma non del tutto stia l'arte del vivere una individualità legata al cammino dell'umanità e all'intero panorama umano. Il latino *laetus* significa «grasso» (opposto di «secco/arido») riguardo a terre e animali; «abbondante/prospero» riguardo a un augurio; «lieto» (contrario di «triste») riguardo agli umani. Anche il *laetamen* o *letame*, che riguarda la *laetitia* o «lecondità» dei campi. Perfino lo scarto per eccellenza diventa nutrimento. Infatti i contrari si combattono ma anche cooperano, rappresentando il meccanismo della vita. È solo tramite il male, l'imperfezione, l'errore e il dolore che ci avviciniamo al bene, alla verità e alla gioia.

Accennando queste riflessioni a don Antonio, lui in un messaggio mi ha risposto: «La carenza può accendere una missione; ciò che manca a volte non svuota ma mette in cammino, trasforma una ferita in ricerca e la ricerca in dono». Sì, usare il dolore per dare inizio e prospettiva al suo opposto. Grazie don Antonio per essere riuscito a donare la sua ampia paternità a giovani smarriti, iniziandoli in modo intenso e contagioso, orientando la vitalità ingolfata verso il mare aperto. Penso che suo padre, se fosse vissuto fino a constatare le sue opere e a leggere il libro, avrebbe inteso che il suo primogenito non era andato fuori strada e anzi, da buco imprenditore, le avrebbe dato una mano.

Infine osservo — a proposito della sua scelta sacerdotale — che è il Gesù storicamente più autentico a rappresentare anche secolarmente il modello. A Nazareth era noto come «figlio di Maria» (secondo Marco) e non di un padre, come era d'uso fare in Palestina. Ha senso allora chiedersi se quel suo farsi purificare dal Battista nel Giordano e quel sentire lo spirito di Dio scendere su di lui e ispirargli quel regno prossimo di Dio che ha predicato non potrebbero avere un fondamento — oltre che nella religione — anche nella psiche, a causa di quell'assenza di padre che lo ha fatto percepire tra i figli di Dio il prediletto. Un padre assente viene così trasceso in una paternità divina! Anche l'assente o il limitato sono il contrario dell'infinito, ma nel contempo lo abbracciano.

Il dolore è presente ma può aprire la porta a un futuro migliore, dedicato non solo al consumo materiale ma anche alla qualità e al valore della cultura umanistica e spirituale, che più la eserciti e la condividi più si accresce: unica ricchezza e gioia duratura. Pelle e stelle non ci aiutano nel dolore; più utile è la storia, interamente tralasciata o bombasticamente trattata, perché è a un tempo e incertamente tragedia e commedia, e questo tutto si riflette in noi, organismi affettuosi e consapevoli: non perfetti come le benedette, dannate e limitate macchine. Senza emozioni può esservi razionalità ma non intelligenza umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA